



I Grandi a Londra il 10 giugno. Forse saranno presenti anche l'India e il Pakistan

Il G8 corre ai ripari Vertice sull'atomica

Dopo una dura battaglia l'Onu condanna i test

ROMA Dimenticare Birmingham. I Grandi cercano di recuperare la figuraccia mondiale dell'ultimo G8, quando hanno mostrato il volto più impotente dei governatori del mondo di fronte all'esplosione della bomba nucleare indiana, e si riuniscono in tutta fretta per recuperare credibilità all'indomani dell'esplosione di quella pachistana. È Londra al centro di frenetici contatti fra le grandi potenze, orientate a darsi appuntamento proprio in Gran Bretagna per discutere degli strumenti politici necessari a disinquinare il confronto nucleare India-Pakistan che non sembra possibile impedire con sanzioni economiche. I primi a proporre un vertice sul pericolo nucleare emergente dal subcontinente indiano sono stati i giapponesi che hanno invocato una riunione del Gruppo degli Otto di cui fanno parte con Usa, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Canada e Russia. Londra, che a metà maggio aveva già organizzato e coordinato l'ultimo degli or-

Albright fa pressioni per ottenere un summit delle cinque potenze nucleari che affronti la situazione in Asia

mai tradizionali appuntamenti annuali dei grandi, è subito emersa come sede ideale. Stando a Tokyo, il vertice straordinario dovrebbe avvenire il 10 giugno con la partecipazione della Cina in veste di potenza nucleare più vicina a India e Pakistan. Sembra che Islamabad abbia acquisito proprio da Pechino la tecnologia necessaria al successivo dei test nucleari dell'altro ieri che, dopo quelli indiani di un paio di settimane fa, hanno allarmato il mondo. Londra non ha ancora fatto annunci ma il Foreign Office ammette che consultazioni e contatti procedono a ritmo serrato «anche in altre capitali», soprattutto Lussemburgo dove ieri era il ministro degli esteri Robin Cook per impegni legati alla Nato. Si sa solo che il Regno Unito ha richiamato l'ambasciatore a Islamabad per avere notizie di prima mano. Oltre a essere presidente di turno del G8, Londra ha un ruolo centrale nel dibattito internazionale sul subcontinente indiano, quale ex potenza coloniale e cuore del Common-

wealth emerso dalle ceneri dell'impero. È per questo ruolo, sottolineano i commentatori, che Londra rimane contraria alle sanzioni economiche come strumento della comunità internazionale per costringere India e Pakistan al dialogo e a firmare il Trattato di non proliferazione nucleare.

Nel frattempo all'Onu, dopo una pausa di riflessione notturna, la Cina ha tolto le riserve su una dichiarazione e il consiglio di sicurezza ha potuto condannare all'unanimità i test atomici di Islamabad «condotti a dispetto del coro di proteste internazionali» e chiedere a India e Pakistan di non effettuare ulteriori esperimenti eliminando i motivi di tensione reciproca. «Sono le maggiori potenze delle Nazioni Unite che parlano unite, inequivocabilmente con un forte messaggio su quanto sta accadendo nella regione», ha dichiarato l'ambasciatore americano all'Onu, Bill Richardson, annunciando l'accordo. Nella dichiarazione letta in Consiglio in seduta

pubblica dal presidente di turno, il kenyota Njuguna Mahugu, è stato ribadito di premere su Pakistan e India perché firmino i trattati sulla non proliferazione nucleare (Tnp) e sulla messa al bando degli esperimenti (Ctnb) «senza indugi e senza condizioni». Il segretario di stato americano Madeleine Albright però ha auspicato la convocazione

Il presidente Usa ha usato per la prima volta la linea diretta con Pechino per vincere le riserve della Cina sul documento

la settimana prossima di una riunione «a livello ministeriale» dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu dedicata agli ultimi avvenimenti nell'Asia meridionale. Lo ha annunciato il Dipartimento di Stato. Anche Bill Clinton ha sollecitato i governi di India e Pakistan a «agire per prevenire un ulteriore deterioramento della situazione e un aumento delle tensioni» dopo i cinque test atomici pakistani di risposta a quelli indiani. Lo ha detto il portavoce della Casa Bianca, Mike McCurry, e ha aggiunto che il presidente ha usato per la prima volta la linea diretta con Pechino per esaminare la situazione con il leader cinese

Jiang Zemin. Clinton aveva anche annunciato sanzioni economiche contro Islamabad identiche a quelle imposte a Nuova Delhi a seguito delle sue cinque esplosioni sotterranee tra l'11 e il 13 maggio.

Ma Usa e Giappone sono gli unici fermi su questa strada. La Francia si oppone «a qualsiasi sanzione» contro il Pakistan, perché la considera «per lo più inefficaci e controproducenti», e punta sul dialogo per indurre New Delhi e Islamabad a risolvere le loro divergenze per evitare una pericolosa corsa all'armamento nella regione. E dello stesso parere è il cancelliere Kohl. «Abbiamo sempre avuto timore sulle sanzioni economiche considerate le esperienze che abbiamo avuto», ha affermato il cancelliere, secondo il quale il limite di simili misure è apparso evidente nella ex Jugoslavia. Quanto all'Ue, essa sollecita India e Pakistan a firmare i trattati internazionali sul nucleare, e in particolare quello per la moratoria globale dei test, minacciando di prendere «le necessarie misure» nel caso di un perdurante rifiuto di Nuova Delhi e Islamabad. E da Vienna, anche il direttore dell'Organizzazione internazionale per l'energia atomica, Baradei, ha denunciato i rischi di della corsa al riarmo.



Un monaco Buddista, in Giappone, protesta contro gli esperimenti nucleari del Pakistan e in basso la manifestazione di Greenpeace ad Atene

Tsuno/Ansa

E il Giappone sospende gli aiuti economici

TOKYO. Il Giappone ha sospeso gli aiuti finanziari al Pakistan in reazione ai test nucleari effettuati l'altro ieri: i provvedimenti varati da Tokyo sono uguali a quelli adottati contro l'India. Il Giappone, che è il maggiore fornitore di aiuti finanziari ai due paesi, ha invitato il Pakistan a interrompere i test e il suo programma di armamento nucleare. La sospensione non riguarda gli aiuti umanitari e di emergenza.



Lefteris Pitarakis/Ap

L'INTERVISTA

Intervista al sottosegretario agli esteri. «Il mondo deve fermare la corsa al riarmo»

«Stop a quelle bombe»

Fassino: però le sanzioni non dissuadono più nessuno

ROMA. «Bisogna bloccare in ogni modo questa corsa all'armamento nucleare, prima che altri Paesi si metano sulla stessa strada intrapresa da India e Pakistan». A sostenerlo è il vice ministro degli Esteri Piero Fassino.

I venti di guerra nucleare tornano a spirare in Asia. Come intende muoversi l'Italia per scongiurare il peggio?

«Naturalmente guardiamo con grande inquietudine a questi esperimenti. Sia perché innescano una corsa al riarmo nucleare, sia perché in questo modo vengono delapidate risorse finanziarie ed anche tecnologiche che andrebbero invece investite per affrontare i grandi problemi irrisolti di sviluppo che affliggono milioni di persone. Peraltro risulta incomprensibile come i dirigenti indiani e pakistani sottovalutino che un eventuale ricorso agli arsenali nucleari avrebbe conseguenze catastrofiche in primo luogo per gli abitanti dei propri Paesi».

Ma come frenare questa corsa al riarmo? Con le sanzioni, come vogliono gli Usa?

«Per bloccare il riarmo nucleare è

necessaria una grande coesione della Comunità internazionale. Serve un'intesa piena tra tutti i Paesi del G-8, Russia compresa, ma serve anche il coinvolgimento dei Paesi del Terzo mondo, in alcuni dei quali potrebbe

Le sanzioni rischiano di penalizzare popolazioni civili già pesantemente segnate da condizioni di vita penose



prendere piede la suggestione di imitare India e Pakistan. Per questo occorre che in sede Onu vengano prese decisioni impegnative e vincolanti per tutte le Nazioni del pianeta».

Insisto: una politica sanzionatoria può davvero bloccare il riarmo atomico?

«Intanto occorre chiedersi se sanzioni generalizzate siano lo strumento più utile. In fondo le autorità indiane e pakistane sapevano benissimo

mo che sarebbero andate incontro al rischio di sanzioni, ma questo non le ha dissuadate dal decidere gli esperimenti. Peraltro le sanzioni rischiano di penalizzare popolazioni che già sono afflitte da condizioni di vita penose. Naturalmente non si può restare inermi e quindi occorrerà prendere misure che soprattutto colpiscono sul piano politico i governanti che hanno deciso le esplosioni nucleari».

Ma basta punire?

«No, è necessario anche rilanciare con forza e con convinzione i due Trattati contro la proliferazione nucleare e sul blocco dei test sperimentali già sottoscritti dalla stragrande maggioranza degli Stati. Bisogna applicare pienamente questi Trattati e ottenere l'adesione di quei Paesi che ancora non li hanno sottoscritti».

Di fronte ai test nucleari pakistani c'è chi ha agitato lo spettro della «bomba islamica».

«Trovo francamente sciocco, oltre che un errore politico, etichettare con l'aggettivo "islamico" il pericolo nucleare, anche perché se musulmano è il Pakistan, non lo sono gli altri Paesi che hanno fatto esperimenti: India e Cina. Il ricorso ad armi nucleari è un pericolo in sé. Chiunque lo metta in essere».

Ma esiste oggi un organismo sovranazionale in grado di far fronte alle drammatiche emergenze

che segnano questo fine secolo?

«Anche questa vicenda sottolinea la necessità che la Comunità internazionale si dia una "autorità governante", un soggetto a cui tutte le Nazioni del mondo riconoscano la possibilità di agire di fronte alle emergenze più gravi. Questa autorità non può essere l'Onu».

Ma l'Onu di oggi è strutturato per assolvere questo ruolo?

«Sicuramente non lo è in modo adeguato, per responsabilità in primo luogo proprio degli Stati nazionali i quali ogni qual volta scoppia una crisi chiedono all'Onu di intervenire, ma sono assai avari nel conferire alle Nazioni Unite gli strumenti e i poteri necessari. Occorre un salto: un mondo capace di governare i conflitti richiede che gli Stati nazionali siano disposti a trasferire almeno una piccola parte della loro sovranità ad un'autorità sovranazionale che quei conflitti possa dirimere».

Si, ma questo richiederebbe una fiducia di tutte le Nazioni sull'imparzialità dell'Onu.

«Io credo che fino ad oggi l'Onu abbia dato ampie dimostrazioni di poter essere efficace e imparziale. Tuttavia non vi è dubbio che le Nazioni Unite sarebbero sicuramente più autorevoli e da tutte riconosciute se la gestione dell'Onu e i suoi organismi a partire dal Consiglio di Sicurezza -

Una fiaccolata dei verdi a Roma

ROMA. In serata i Verdi hanno tenuto una fiaccolata davanti a Palazzo Chigi contro gli esperimenti nucleari di India e Pakistan. «Chiediamo che venga interrotta subito la vendita di armi ai due paesi - ha detto il portavoce nazionale Luigi Manconi - e che, come già deciso dalla Gran Bretagna, vengano richiamati i nostri rappresentanti diplomatici». Alla manifestazione hanno partecipato anche Legambiente, Wwf, Nessuno tocchi Caino, Arci e pacifisti.

vedessero un coinvolgimento più ampio di tutte le Nazioni, a cominciare dai Paesi più significativi di ogni continente. Anche la vicenda di questi giorni conferma la giustezza della proposta italiana di riforma del Consiglio di Sicurezza nella direzione di un allargamento a un numero più ampio di Paesi e con un meccanismo di rotazione che veda tutti gli Stati più direttamente coinvolti nella attività delle Nazioni Unite». [U.D.G.]

IL CASO

La grande crisi del Consiglio di sicurezza: «È l'ora della riforma»

LOS ANGELES. Su un punto - anzi, su due punti connessi e contrapposti - tutti, al Palazzo di Vetro, sembrano concordare. Il primo è che i cupi clamori di guerra provenienti dall'Asia rendono, se possibile, ancor più urgente una riforma politica delle Nazioni Unite. Ed il secondo è che, quegli stessi clamori, rendono quella riforma, se possibile, ancor più improbabile e remota. Il ragionamento che fa da sfondo ad un tale paradosso è, in sé, assai semplice. «Se ancora c'era bisogno di una prova che risvegliasse la coscienza di quanto il mondo sia cambiato dal 1945 - dice Stephen Schlesinger del World Policy Institute - India e Pakistan hanno oggi provveduto a fornire una davvero esplosiva. Nata alla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'Onu aveva fotografato, nella sua struttura, la realtà d'un mondo dominato dalla logica bipolare della Guerra Fredda e da un ristretto "club" di potenze nucleari. Le contrapposte bombe indo-pakistane ci rammentano come quella logica e quel club non esistano più. E ci dicono, al tempo stesso, quanto difficile sia dare alle Nazioni Unite un assetto diverso dall'attuale». Più in concreto. Da quando, nell'aprile del '45, cinquantuno nazioni si riunirono a San Francisco per creare un'organizzazione che garantissero la pace nel mondo, l'oggetto d'un tale nobilissimo proposito ha subito radicali trasformazioni. Il processo di decolonizzazione ha portato il numero della nazioni da

consentono gli antichi equilibri. Vale a dire: quasi nulla. La storia è nota. Il Consiglio è attualmente composto da 15 membri: 5 - Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina - rappresentati permanentemente e con potere di veto; altri dieci a rotazione. E tutte le proposte di riforma fin qui avanzate partono da due ovvii presupposti: la necessità di una estensione del numero dei membri permanenti alle «nuove potenze», e quella d'un riconoscimento di effettiva rappresentanza al «resto del mondo». La scorsa estate, a nome degli Stati Uniti, l'ambasciatore Bill Richardson ha presentato uno schema che prevede l'entrata nel Consiglio (senza poteri di veto) di Germania e Giappone, nonché tre seggi permanenti da assegnare «a paesi in via di sviluppo». Ed in questo modo è riuscito ad irritare un po' tutti: la Germania ed il Giappone privati d'un veto al quale credono d'aver diritto, i paesi economicamente sviluppati che, come l'Italia, reclamano il diritto ad una rappresentanza pari a quella di Giappone e Germania; e, infine, le Nazioni del Terzo Mondo. Ed è proprio quest'ultimo, come l'eco delle bombe va rammentandoci, il punto più difficile e dolente. «La verità - dice Schlesinger - è che l'Onu è paralizzato da una contraddizione. Da un lato la sua riforma impone una rappresentanza del Terzo Mondo e, dall'altro il Terzo Mondo sembra diventare ogni giorno più irraggiungibile». Una proposta italiana - allargamento del Consiglio a dieci nuovi membri a rotazione (2 anni dentro e 4 fuori) scelti tra le 24 più grandi potenze mondiali - potrebbe, sulla carta, rappresentare una buona mediazione. Ma assai scarse sono, allo stato, le sue possibilità di racimolare i consensi necessari. «Non posso credere - ha detto tre giorni fa Bill Clinton deplorando la corsa nucleare tra India e Pakistan - che alcuni paesi si apprestino a cominciare il nuovo secolo ripetendo il più tragico degli errori commessi in quello che sta per terminare». Eppure sta accadendo: giunto a traguardo del terzo millennio il mondo dovrà, di nuovo, affrontare la paura della bomba.

Massimo Cavallini